

Usi sociali dell'antropologia medica

Massimiliano Minelli, Giovanni Pizza

Università degli studi di Perugia

[massimiliano.minelli@unipg.it] [giovanni.pizza@unipg.it]

Tullio Seppilli (1928-2017) ha elaborato e definito con precisione la questione dell'“uso sociale dell'antropologia”. Egli ha indicato e perseguito percorsi di ricerca e di intervento nel campo della salute in diversi suoi scritti. L'espressione “uso sociale” definisce un'area concettuale e operativa di rilevanza strategica per l'antropologia medica. Immaginata in una più ampia riflessione e opera di risistemazione epistemologica delle scienze sociali, essa trova nell'approccio di Seppilli un respiro tale da innovare profondamente il rapporto intellettuale – che egli ha costantemente intrattenuto – con maestri del pensiero critico quali Karl Marx e Antonio Gramsci.

Concetti, analisi e strategie

Nel proprio *Curriculum vitae*, ripercorrendo il suo lavoro di antropologo, di fronte a molteplici sfide progettuali e problemi sociali, Seppilli ha scritto:

Credo che gli antropologi debbano impegnarsi nell'“uso sociale della ricerca sociale” tenendo sempre in conto, sul terreno etico-politico, che l'uso delle conoscenze emerse dalla ricerca sociale si determina entro precisi quadri di egemonia e di potere. All'interno delle opzioni che ne derivano credo di aver costantemente sviluppato attività di ricerca con finalità operative tese a fondare processi di consapevolezza e di liberazione¹.

Già nel *Memorandum* del 1958, scritto collettivo steso da Seppilli in collaborazione con alcuni autorevoli colleghi, si sottolineava all'ultimo paragrafo, il nono, la centralità dell'antropologia «nella pianificazione e nell'intervento sociale». Così scriveva in chiusura:

Spetta all'antropologo culturale il compito di analizzare i processi culturali coinvolti da un intervento finalizzato al piano culturale o ad altro piano sociale; di valutare ed indicare tecniche operative [...] Partecipazione e

incidenza dell'antropologo culturale nelle attività di intervento sociale trovano nel contesto della realtà storica le stesse determinazioni generali operanti per tutti gli scienziati sociali.

La obbiettiva esistenza di tali determinazioni ed il loro riconoscimento scientifico inducono a respingere come utopistiche o al contrario ingiustificatamente negative, quelle opposte ideologie che assegnano alla attività degli scienziati sociali un ruolo rispettivamente demiurgico o privo di ogni effetto; mentre la incidenza comunque reale di tale intervento risulta condizionata dal suo diverso situarsi in un quadro storico concreto (Bonacini Seppilli *et al.* 1958: 68)².

A tale questione, vale dire a «come situarsi in un quadro storico concreto», si riferiva Seppilli (1979), più di vent'anni dopo, nel saggio intitolato *Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi*. Rispetto a un'impostazione epistemologica dell'antropologia, in questo scritto egli considerava strategico il piano «che concerne – appunto – l'uso sociale dei risultati della ricerca». Oltre, ribadendo la volontà di agire nella società come intellettuale, nel medesimo testo, continuava:

La critica *politica* all'uso sociale della ricerca sociale in regime capitalistico (e alla strategia delle scelte di indagine che lo sottende) si pone dunque, per le classi rivoluzionarie, e per i ricercatori sociali che ad esse fanno riferimento, innanzitutto come denuncia del suo carattere funzionale alle classi dominanti e al loro potere. In termini positivi, tuttavia, ciò deve tradursi nel problema di un recupero di ogni conoscenza effettiva acquisita entro il quadro della ricerca sociale "borghese" ma al tempo stesso, e soprattutto, nella elaborazione di una strategia di ricerca alternativa coerente a un uso sociale rivoluzionario (Seppilli 1979: 113).

Alla concreta ricerca di questa alternativa Seppilli ha dedicato l'intero suo percorso di studio, trovando nell'antropologia medica una cornice strategica efficace. Da ricordare, ad esempio, è il suo impegno nella costruzione di un organico approccio alla salute pubblica intesa come bene comune. Egli si fece in tempi recenti promotore di un tavolo di discussione con esperti del settore provenienti da diverse discipline per un continuativo tavolo co-disciplinare, ispirato ai valori dell'uso sociale delle scienze.

Esperienze di questo tipo mostrano l'importanza di "ragionare insieme attorno a un problema", facendo del confronto di idee e della partecipazione allargata alle scelte di indirizzo della ricerca necessari passaggi operativi. Per misurarsi con i processi di mutamento sociale sono infatti richieste adeguate piattaforme conoscitive e una visione d'insieme della realtà e delle dinamiche storiche. Le strategie d'intervento – elaborate attraverso l'incontro, il colloquio e il confronto tra i differenti punti di vista su un focus comune – piuttosto che risultanti dall'applicazione di un

sapere preformato, si sviluppano in itinerari di scoperta e interpretazione in un campo eterogeneo di conoscenze, istituzioni, tecnologie, gruppi sociali, del quale ricercatrici e ricercatori sono parte attiva. Partecipare alla discussione e prendere posizione diventano allora passaggi necessari di un più complesso lavoro, che comincia con l'inquadramento del problema, individuando pluralità di apporti e contraddizioni sociali, per svilupparsi progressivamente attraverso analisi delle dimensioni soggettive del processo di trasformazione. Importante è perciò una necessaria e preliminare distinzione tra valori, obiettivi e quadri interpretativi. In questo senso, nella proposta di Seppilli, la priorità è data all'interpretazione, elaborata con una consapevolezza della situazione e dell'orizzonte di valori che orientano le scelte.

D'altronde Seppilli, nel 1977, aveva già precisato strategie e metodologie di lavoro documentale sulle cosiddette "tradizioni popolari", inquadrando in una politica democratica in grado di riflettere sull'uso sociale dei beni culturali. Occorrerà tornare sulla densità di simili riflessioni, che investono, con una notevole capacità anticipatrice, le visioni critiche contemporanee delle differenti antropologie del patrimonio culturale cosiddetto "popolare". Qui interessa sottolineare come nel saggio sui beni culturali Seppilli si riferisse ai rapporti tra uso sociale dell'antropologia culturale e istituzioni dello stato nazionale democratico. Egli difatti puntava a instaurare dialoghi avanzati, che fossero, cioè, votati alla trasformazione e al cambiamento incarnato da specifiche classi sociali, quelle stesse cui anche la antropologia endotica aveva sempre guardato: i lavoratori di ogni genere. Esaminando lo stato della ricerca sulle tradizioni popolari Seppilli indicava i limiti esistenti, nella prospettiva di acquisire «una impostazione metodologica e tecnica sufficientemente fondata, una organica e omogenea programmazione degli strumenti e delle attività di rilevazione, una sufficiente coerenza fra queste attività e le strutture e gli obiettivi di conservazione e uso sociale dei materiali raccolti» (Seppilli 1977: 190). Invitava, tra l'altro, a rivolgere l'attenzione «al rapporto tra conservazione dei materiali ottenuti dalle attività di rilevazione (ivi compresi evidentemente gli oggetti) e uso sociale di tali materiali». Si trattava cioè di immaginare i beni culturali nel quadro di complessive politiche territoriali e di affrontare

il problema della costituzione (o della riconversione) dei musei delle tradizioni popolari intesi come istituzioni direttamente connesse alla ricerca, come strumenti di conservazione e documentazione dei materiali, e come centri attivi di una loro risocializzazione fondata su precise ipotesi di lavoro nel quadro di un "progetto" di gestione popolare del territorio e di una politica democratica dei beni culturali (Seppilli 1977: 193).

A chiarire in maniera eloquente la nozione di «uso politico-sociale dei risultati della ricerca» in seguito hanno contribuito Paola Falteri e Paolo Bartoli, tra i primi allievi e collaboratori di Seppilli, nel saggio intitolato *Usage social de l'anthropologie*. L'articolo compariva in un volume dedicato all'antropologia italiana con l'intento di riflettere sulla vocazione critica ed endotica dell'antropologia del nostro Paese a cominciare da Ernesto de Martino, uno dei maestri di Seppilli. Attraverso il richiamo ai quadri classici della disciplina, essi giungevano a porre una fondamentale questione metodologica di pertinenza antropologico-medica, alla quale intendiamo pienamente richiamarci:

L'antropologia medica così come noi pratichiamo è qui inevitabilmente attraversata ed è in gran parte plasmata dalla necessità di ridefinire i suoi metodi di descrizione e d'interpretazione di fronte a un oggetto di studio che è allo stesso tempo estremamente dilatato e ramificato ed è soggetto a cambiamenti continui e rapidi [...] Le richieste di collaborazione e ricerca rivolte all'antropologo da vari livelli dell'organizzazione sanitaria non si adattano sempre a questo quadro complesso e frammentato. In questa prospettiva, l'antropologo è vissuto come una sorta di "ingegnere sociale": gli si chiede di contribuire con le sue capacità specifiche alla risoluzione di un problema (di ricerca o d'intervento) senza porsi domande su come l'istituzione abbia innanzitutto definito questo problema (Bartoli, Falteri 1994: 539-540)³.

Da tali consapevolezze, Bartoli e Falteri suggerivano di mettere a fuoco etnograficamente i processi di formazione degli operatori e di agire in quei meccanismi atti a qualificare l'impegno degli antropologi nella società. Una attività questa che implicava più livelli di intervento nelle istituzioni, sulla formazione degli agenti comunitari di salute, e all'esterno nella società, sull'incontro fra operatori e popolazioni locali, in percorsi di riconoscimento reciproco di soggettività individuali e collettivi all'interno di un tessuto unitario di vita.

Nella intervista che concesse in francese alla collega Françoise Loux nel 1994, contenuta nel medesimo numero di "Ethnologie Française", Seppilli esponeva la sua posizione in merito all'uso sociale del corpo biologico e su rischi e potenzialità della partecipazione degli antropologi nelle politiche sociali con rinnovata chiarezza e incisività:

Abbiamo lavorato su un gran numero di fenomeni "di frontiera": le tecniche del corpo – vale a dire, l'uso sociale del corpo biologico –, la diversità culturale nei poteri e meccanismi di controllo relativi alle funzioni corporee, all'ambiente, al cibo. [...] ... la mancata partecipazione può avere effetti negativi: stare fuori dalle dinamiche reali, non capirle. Penso, infatti, che sia fondamentale per un antropologo essere all'interno dei processi dinamici essenziali della società. Se si resta fuori, si può fare il folclorista,

studiare gli arcaismi ma se si vuol comprendere i cambiamenti attuali, si deve penetrare all'interno per capirne il funzionamento ... Se si resta chiusi nell'università, non si ha l'opportunità di farlo (Seppilli 1994: 35-36)⁴.

In questa chiave la ricerca e la didattica universitaria trovano collocazione in un ampio orizzonte di riferimento scientifico, politico e culturale, in costante rapporto con le sfide della società. Alimentando una cultura pubblica laica, caratterizzata da impegno etico e civile. Inquadrato in un ripensamento della relazione tra biologico e sociale nella condizione umana, tale uso sociale della ricerca era destinato a incontrare in Antonio Gramsci (1975) un autore di riferimento primario, da riconoscere in quello che Seppilli considerava l'«itinerario Marx-Gramsci», fondamentale «nella fondazione di un'antropologia scientifica»⁵.

In ambito sanitario, la nozione di “uso sociale dell'antropologia”, configuratasi nella maniera sopra descritta, ci appare strutturata su tre assi strategici:

- (1) la visione complessiva del mutamento storico, considerata come una opzione imprescindibile per coniugare l'analisi dei rapporti di forza e le strategie di intervento sociale;
- (2) l'attenzione antropologica sulla complessità dei «processi di salute/malattia», osservati nelle interazioni tra pratica e teoria allo scopo di «fornire piattaforme conoscitive dalle quali sia possibile intervenire con efficacia»;
- (3) il monitoraggio riflessivo dei rapporti sociali e di potere, in base ai quali si riproduce la conoscenza antropologica interagendo con le istituzioni e contribuendo alla elaborazione di proposte operative sulla relazione tra livelli di salute, ineguaglianze e ingiustizia sociale.

Campi di ricerca e di confronto

Nel quadro di riferimento appena delineato, questo numero di “AM” ospita scritti caratterizzati da una densa esperienza etnografica che, al di là della loro localizzazione, si rivelano in grado di offrire analisi, riflessioni e interpretazioni sui possibili usi sociali dell'antropologia medica.

Fichera e Pitzalis scrivono dell'antropologia come necessario sapere professionale nel campo della accoglienza. Il loro scopo è delineare il contributo teorico e pratico degli antropologi nella presa in carico di giovani richiedenti asilo da parte dei servizi pubblici di salute mentale. Essi ricordano l'importanza di costituire gruppi di lavoro che facciano riferimento a un approccio comparativo e trasversale, servendosi della combinazione di dati quantitativi e qualitativi, nel tentativo di spingersi giorno per gior-

no oltre il «multiculturalismo acritico e ingenuo» (Seppilli 2004). In tal senso, il lavoro condotto insieme ai minori non accompagnati assume un notevole potenziale euristico, poiché affiancare esperienze e itinerari di vita tra i giovani mette i ricercatori in condizione di meglio evidenziare contraddizioni strutturali del welfare e rigidità dei sistemi sociosanitari che risultano particolarmente invalidanti. In questo modo, il rapporto tra stranieri e servizi rappresenta e coniuga in modi specifici le ineguaglianze e i limiti della “presa in carico”. Questi hanno portata generale, ma sono più acuti in quella fase transitoria tra la minore e la maggiore età. All’incrocio tra passaggi biografici e sospensione del riconoscimento dei diritti, i servizi territoriali hanno estrema difficoltà a mettere in atto progetti organici e integrati di intervento. Il lavoro con i MSNA permette di inquadrare in modo sistemico il problema, mentre la ricostruzione di casi fra possessione, stress e trauma richiama la necessità di approcci complessi e letture contestualizzanti più profonde e ampie. Il modo espressivo corporeo, non verbale e mimetico può essere una chiave per accedere ad assetti e traiettorie. Qui l’antropologia di Ernesto de Martino sembra offrire elementi significativi per un laboratorio interdisciplinare. A condizione di non separare il dispositivo di superamento della crisi dalle materiali condizioni di esistenza nella rete del sociale, predisposta per i minori all’incrocio tra medicina, psichiatria, diritto, lavoro di assistenza.

La storia di una persona attraverso un articolato paesaggio istituzionale e transnazionale è al centro del contributo di Bellucci e Spensieri, nel quale gli Autori invitano a valorizzare il sapere in situazione, facendo della conoscenza incorporata degli operatori un terreno negoziale e di dialogo con le forme di vita dei soggetti incontrati. Agire sul campo in molti casi significa anche accettare la sfida del mutamento soggettivo e la possibilità di trascendere la relazione nel valore. I riferimenti a Ernesto de Martino come costanti interrogativi posti alla “presenza”, mai definitivamente “garantita”, sono tra gli strumenti antropologici messi alla prova in un terreno istituzionale compreso tra immaginazione e alienazione. La costruzione di progetti di intervento, in grado di riconoscere ai protagonisti la capacità di agire e di compiere scelte autonome, si associa alla sfida di pensare criticamente il carcere come una istituzione in cui alienazione e immaginario strutturano la relazione intersoggettiva (Castoriadis 1995). La situazione etnografica e l’istituzione totale in cui intervenire proattivamente appaiono come due volti del medesimo processo di trascendimento nel valore attorno al quale de Martino ha in definitiva costruito la sua prospettiva antropologica, misurandosi con rischio radicale di non esserci in nessun mondo possibile (de Martino 2019).

La riflessività è certamente un aspetto cruciale della ricerca e dell'intervento sul campo. Esercitata a vari livelli, implica scelte di posizionamento e auto-osservazione. Valentina Porcellana scrive dell'incontro e delle relazioni tra etnografa e persone "senza dimora", in un'esperienza decennale di ricerca, di intervento sociale e di trasformazioni personali. Le attività fondate su analisi attente ai diritti dovrebbero evitare di riprodurre nella pratica antropologica quegli stessi meccanismi di un ethos compassionevole molto diffuso e costantemente riprodotto nel campo del welfare per le fasce vulnerabili e marginali. Fra esperienze di trasformazione creativa degli spazi di vita e contraddizioni istituzionali, approcci relazionali e pragmatici sul quotidiano delle persone portano allora a confrontarsi con la dimensione incorporata del sapere e della pratica professionale. La possibilità di interagire in progetti interdisciplinari alimentati dal dialogo fra conoscenze differenti apre spazi all'impegno scientifico e consente di allargare la prospettiva per riprogettare la rete dei servizi, con una visione d'insieme dei processi sociali di riconoscimento e attivazione dei diritti di cittadinanza.

Francesca Pistone ritorna sull'accostamento, problematico e non scontato, tra disabilità e antropologia medica. La ricerca in un centro diurno per la disabilità cognitiva permette di entrare nella rete di relazioni affettive e nella quotidiana attività di ricerca di un'operatrice qualificata. La relazione etnografica reinscrive la riabilitazione in un campo di interazioni, fra potenzialità individuale e contesti, in costante ricerca di un accordo simbolico interlocutorio che permetta agli operatori di sperimentare diversi volti e linguaggi, superando le rigide distinzioni di ruolo e funzione. L'operatività sollecita in questo caso ad una ridefinizione dell'antropologia come modalità privilegiata di produrre conoscenza e riflessività oltre le richieste di controllo e considerando positivamente gli esiti inattesi, i contraccolpi di azioni imprevedute. La prossimità e l'autobiografia tornano ad essere allora modi efficaci e imprescindibili di accostarsi alla disabilità in una definizione situata e temporanea dei rapporti mutevoli tra soggetti e contesti, tentando incursioni e attraversamenti transcontestuali.

Giovanni Gaiera scrive di una ricerca antropologica nelle case alloggio per persone con Hiv – Aids, spazi domestici che vanno configurandosi come luoghi di sospensione della memoria e di una dimenticanza programmata. Il testo ritrae luoghi di accoglienza e di vita per attori coinvolti in un percorso biografico caratterizzato strutturalmente da un tempo che non passa. Premessa di questa situazione di intervento è il preoccupante silenzio sceso negli anni recenti in Occidente sull'Aids come esperienza e come dimensione sociale della malattia. La disponibilità di combinazioni

di farmaci più efficaci e la possibilità di vivere più a lungo hanno allontanano lo spettro della morte imminente dalla malattia. Si è imposta così nel senso comune l'idea che di Aids non si muoia più. Anche per questi motivi, persone si ammalano dopo essere entrate senza precauzione in contatto con il virus in seguito a rapporti sessuali considerati sicuri. La situazione della Lombardia, di cui Gaiera offre un'accurata analisi, con novecento nuove diagnosi all'anno e venticinque case alloggio in funzione, dà l'ordine di grandezza di una multiforme questione sociale. Si tratta di una riflessività vissuta nella dimora, insieme a persone chiamate a ripensarsi in una triangolazione di spazi di vita e di tempi d'attesa rivolgendosi una attenzione costante all'esterno. Il confine tracciato e immaginato fra il corpo proprio e la presenza degli altri, la casa e i mondi della vita, è riprodotto attraverso la gestione del tempo e la qualità delle mutazioni ritmiche e di intervalli del quotidiano.

Enrico Petrangeli indaga potenziali e prospettive di resilienze comunitarie in situazioni di mobilitazione civica a fronte di rischi di dissesto idrogeologico, occasioni in cui le istanze relative alla salute delle popolazioni entrano fra i temi di discussione sulle politiche di sviluppo delle aree interne. Dinanzi a tentativi di definire i territori nelle progettazioni di sviluppo locale, il ricercatore appare come un attore del campo politico impegnato a passare al vaglio dell'analisi antropologica la territorialità come esito congiunturale di lotte di simbolizzazione e rappresentazione. La rappresentazione include un gioco di dissimulazione: nella realtà si cela un nucleo di falsificazione, nella misura in cui le mappe di comunità (di cui si discute continuamente) sono state realizzate in altre occasioni e con scopi diversi da quelli dichiarati negli incontri ufficiali fra amministratori, politici e comunità locali. Le aree interne sono al centro di un acceso dibattito sulla valutazione di investimenti e sulla allocazione delle risorse pubbliche in contesti territoriali considerati come marginali e difficili. Gestione e *governance* dei territori depressi e in via di spopolamento fanno capire come una peculiare storia dell'Italia contemporanea potrebbe essere raccontata attraverso le aree interne. Giacché, in modo paradossale, le periferie ritagliate nella profondità dell'interno mostrano aspetti cruciali per capire come nei contesti locali si combinino concretamente salute, istruzione e mobilità. Si può governare cercando un "capitale territoriale" laddove proprio il rapporto tra insediamento umano ed ecosistemi sembra irrimediabilmente compromesso da crisi demografica e impoverimento? Una ricerca capace di combinare partecipazione attiva e analisi delle procedure di *governance* fa scorgere possibili sviluppi nella partecipazione comunitaria insieme alle politiche di costruzione di spazio

pubblico o del suo asservimento a interessi privati. Nella distinzione fra aree interne e aree marginali si cela una incognita sulla quale provare e valutare il potenziale di odierne cartografie politiche dei territori.

Fabrizio Loce-Mandes si sofferma sul possibile legame fra rappresentazioni della esperienza medica e produzione plurisensoriale e multimediale nella etnografia. La produzione di artefatti e la sperimentazione dei linguaggi sono parte della collaborazione tra antropologia visiva e creatività artistica nel campo delle disabilità. La cooperazione tra antropologi, attivisti, operatori socio-sanitari, amministratori pubblici permette di elaborare interpretazioni e riflettere sulla co-implicazione fra antropologia e obiettivi dei movimenti per l'affermazione dei diritti. Qui è l'ideazione e la realizzazione partecipativa dei progetti creativi a coniugare design e antropologia. Nello specifico, il lavoro antropologico sulla comunicazione insieme a membri delle associazioni è proposto come modo privilegiato per leggere le prevalenti istanze politiche e affermazioni identitarie nel campo della sordità, fra promozione della lingua dei segni e tentativi di superare un limite percettivo attraverso l'impianto cocleare. Particolarmente stimolante è riflettere da un lato sul carattere costruttivo e proiettivo della rappresentazione attorno a un materiale costitutivamente "indiziario" per l'etnografia, dall'altro lato sul carattere transitivo della metafora e della sinestesia per visualizzare i processi di costruzione delle identità. Documentazione visiva e battaglia ideologica sono dunque parte di un campo relazionale capace di sfidare molte delle premesse della "normale" comunicazione pubblica.

Gaia Giovagnoli percorre le trame di incontri e narrazioni di un laboratorio di scrittura realizzato insieme a pazienti oncologiche. La sperimentazione in gruppo favorisce l'esplorazione dell'esperienza, passando attraverso il gesto della scrittura e la consuetudine della lettura in comune, addentrandosi in aspetti inconsueti e poco frequentati della memoria narrativa. Dare forma e consistenza ai flussi e alle trasformazioni è operazione conoscitiva e relazionale che rientra in un più complesso agire collettivo capace di sfidare la reificazione e l'alienazione ricorrenti nel trattamento istituzionale della malattia oncologica. Nella narrazione, intesa come un modo di condividere ed esaminare in gruppo, l'irruzione della malattia nel mondo della vita si misura con il dolore, ovvero con l'attacco distruttivo al linguaggio ordinario. Allo stesso tempo il sapere antropologico muta in una critica del quotidiano entrando in risonanza con la consuetudine dei gesti e la ricerca di parole nuove, in attesa di ascolto e dialogo. Si allude infine a un interrogativo etico e conoscitivo: come può accadere che nei laboratori di scrittura appaia possibile costruire creativamente

narrazioni aperte al futuro lasciando che il mondo concreto entri nelle narrazioni del campo medico?

Uno sviluppo e un allargamento del modo di lavorare sulle *illness narratives* è quanto propone anche Anna Cappelletti, nel terreno sperimentale nel Laboratorio di Ecologia della Salute dell'AIEMS (Associazione italiana di epistemologia e metodologie sistemiche). La dimensione biografica diviene nel suo caso una critica dei processi di medicalizzazione attraverso un rinnovato rapporto con l'esperienza diretta dei pazienti. Sono le dimensioni incorporate delle memorie biografiche a costituire un itinerario di presa di coscienza di gruppo sulle complesse relazioni ecologiche, cercando di connettere la salute con i modelli culturali, la realtà socio-economica e gli ecosistemi, all'incrocio fra corpo e scrittura. La creatività e la dimensione congiuntiva dello *storytelling* partecipano alla trasformazione dei concetti di salute e malattia, esplorando possibili spazi di consenso e di agire comunicativo.

Questi i contributi svoltisi nella sessione da noi coordinata durante il II Convegno nazionale della Società Italiana di Antropologia Medica (SIAM), «Un'antropologia per capire, per agire, per impegnarsi». La lezione di Tullio Seppilli, tenutosi a Perugia il 14-16 giugno 2018. Nelle due intense giornate di lavoro e nel vivace dibattito comune emerso, i partecipanti hanno discusso sulla base di etnografie plurali, in cui la co-implicazione nei terreni di ricerca si è ricongiunta con una più ampia riflessione sul rapporto fra teoria e prassi. Riteniamo che gli articoli qui raccolti possano restituire la complessità e l'interesse della ricerca antropologico-medica operativa, atta a indicare campi di azione e di trasformazioni sociali possibili.

Itinerari e prospettive

Nell'itinerario qui proposto, emergono alcune caratteristiche distintive di una antropologia medica italiana. Tullio Seppilli ha costantemente indicato «prospettive generali, opzioni tematiche e riferimenti istituzionali, orientati a un forte impegno politico-sociale» (Seppilli 2012: 25). Si tratta di una lezione sulla vocazione operativa dell'impegno antropologico nella sfera pubblica di rilievo contemporaneo (cfr. Borofsky 2019).

Al fine di coniugare impegno etico/politico e capacità di incidere sul reale, le/gli antropologhe/i sono state/i chiamate/i a costruire le loro prospettive su una necessaria "interpretazione del quadro di fondo" in cui condurre studi analitici su piani differenti e a distinguere competenze diverse. In questa cornice, sono da considerare ed esaminare i contesti, le situazioni

e i rapporti di forza entro i quali gli antropologi producono conoscenza sociale e interagiscono con interventi pubblici con un coinvolgimento diretto. Ecco perché la premessa necessaria resta quella di una serrata critica antropologica degli approcci tendenti a naturalizzare i problemi nel campo della salute.

Nella ricognizione di terreni diversi e operatività specifiche dell'“antropologia medica sul campo”, sono ricorrenti i richiami al rapporto strutturale, ma contraddittorio, tra biologico e biografico nella condizione umana. Un aspetto rilevante è costituito dalla trasformazione dei/delle ricercatori/trici dei progetti antropologici di ricerca. Porre l'attenzione sul cambiamento attraversato da tutti gli attori nel corso della indagine porta a interrogare lo statuto di soggetto nella relazione. Ripensare questa relazione significa anche problematizzare le caratteristiche emergenti di un collettivo nella pratica di ricerca. Si tratta di una costruzione difficile, non lineare, nella quale i partecipanti a vari livelli elaborano conoscenze e rapporti e combinano insieme prospettive e linguaggi plurali, contribuendo a costituire un sistema di osservazione e di scambio condiviso, ma fatto di rapporti contestati e contestabili.

Il registro etnografico alimenta lo scambio dialogico, inserendo organicamente nella relazione terapeutica le dimensioni culturali della presenza di paziente, terapeuta ed etnografo/a, sottraendosi alle richieste di competenze culturali generalizzanti e astratte. Scegliere come riconoscersi reciprocamente e quali contenuti mettere al centro della interazione, è particolarmente importante quando si giunge a una visione sistemica di istituzioni, tecnologie e saperi nel modellamento della soggettività. L'incombere di abbandono e solitudine caratterizza la frammentazione delle prese in carico. Eppure può accadere che la discontinuità e l'irregolarità dei cammini diventino occasione di incontri imprevisi. L'antropologa/o può entrare nei contesti e modificarli dall'interno, proiettando verso l'esterno e articolando su diversi piani il lavoro sul legame sociale.

La professionalizzazione della nostra disciplina implica una collocazione in un panorama istituzionale e operativo in costante mutamento. In tutti i casi, evidente è la complessità delle situazioni in cui gli antropologi cercano di delineare scenari e di seguire, nel medio e lungo periodo, le interazioni fra conoscenza e prassi, le trasformazioni sociali e i mutamenti culturali implicati nelle iniziative messe in atto, allo scopo di «fornire piattaforme conoscitive dalle quali sia possibile intervenire con efficacia». Un compito questo che va oltre l'individuazione di professionalità antropologiche preordinate per dare risposte all'interno di logiche la

cui comprensione talvolta sfugge a ricercatori, operatori e cittadini. Più in generale, negli ultimi anni l'uso sociale delle scienze demoetnoantropologiche, anche in chiave di applicazione e finalizzazione della ricerca, ha mostrato la necessità di una definizione sempre più marcata della professione di antropologo per le politiche d'integrazione socio-culturale, di cooperazione e inclusione sociale, di consulenza culturale in campo giuridico e sanitario. Un ruolo come quello del case manager nelle recenti declinazioni del welfare invita a riflettere. Si parla spesso di antropologi che agiscono nella cornice del management del caso. Si dovrebbe ricordare che la figura del case-manager è al confine di distinte prospettive e attese. Sembra rispondere al vissuto e alla soggettività dell'utente, mentre è soprattutto chiamato a intervenire sulla problematicità del caso rispetto alle abituali procedure dei servizi. In tal senso inserisce la sua azione in una filiera del lavoro sociale ove passaggi obbligati e procedure preformate tendono a modellare la professionalità antropologica. Il caso appare allora non come una lettura contestuale e problematica di una forma di vita, ma come una traiettoria nel *social working*, con situazioni difficili da gestire; ad esempio, quando il potere della burocrazia di strada si sviluppa in modo reticolare, oppure quando in prima persona si è chiamati a gestire spazi di discrezionalità e a esercitare potere di sanzione. Un esercizio delle fasi intermedie che appare assurdo e doloroso nella misura in cui porta a negare la risposta o a chiudere l'accesso, per delega, proprio alla persona di cui si è referente come gestore di un caso (Dubois 2018; Soss *et al.* 2011).

Riconoscere la qualità emergente del significato nella relazione intersoggettiva è un tema rilevante di confronto. Critica del senso comune e attivo processo di produzione di altre inconsuete sensibilità, smascherando e smontando le antropologie implicite a sostegno di letture riduttive e naturalizzanti della realtà sociale, sono pratiche necessarie per disegnare tra le maglie della burocrazia scenari possibili di mondi inesplorati. Capire la localizzazione e la dimensione storica delle istituzioni è infatti importante a fronte all'evidente erosione del diritto alla salute, corrispondente a un arretramento dell'impegno pubblico, sia in termini economici sia come presenza istituzionale. Una erosione che agisce in modo pervasivo, soprattutto perché interviene sul linguaggio ponendo limiti all'accesso al significato.

Nel tentare un bilancio di questo nuovo confronto fra antropologi sull'"uso sociale della ricerca sociale", sicuramente rimane attuale l'invito di Seppilli a compiere «una opzione di campo» non solo come scelta "politica" nelle priorità di indagini e nell'impiego delle "scoperte" in relazioni

e dinamiche dei sistemi di pratiche e saperi, ma come «precisa esigenza di una individuazione di quei processi che del sistema costituiscono le strutture e le contraddizioni portanti, il quadro di riferimento di ogni processo parziale e il fondamento di una interpretazione globale» (Seppilli 1979: 115).

Nel consapevole esercizio di incontro e scambio dialogico, il sapere dell'antropologia medica appare come un modo di agire il potere simbolico degli spazi istituzionali e accademici. Senza dimenticare la vocazione dell'università a essere luogo privilegiato per il confronto plurale delle idee, per produrre ed esercitare una conoscenza indipendente e libera.

Note

¹ Il *Curriculum vitae* di Tullio Seppilli è un testo inedito, risalente al 2016 e conservato presso l'Archivio Seppilli in Perugia. Esso fu presentato per la prima volta a Palermo nel 2002, al momento dell'attribuzione a Seppilli del Premio internazionale di studi demoetnoantropologici "Giuseppe Pitrè - Salvatore Salomone Marino. Città di Palermo 2002" avvenuta il 7 dicembre di quell'anno (nel quadro della Settimana della cultura antropologica, Palermo, 29 novembre - 19 dicembre 2002). I primi contributi di Seppilli, fondativi anche per una lettura operativa dell'antropologia medica, sono Seppilli 1954, 1959.

² Cfr. anche Musio 1978 (soprattutto il saggio di Cantalamessa Carboni, 1978); Falteri 2008; Signorelli 2012; Palumbo 2018: 134-5, 165-7).

³ «L'anthropologie médicale telle que nous la pratiquons est ainsi inévitablement traversée, et est en grande partie modelée par la nécessité de redéfinir ses procédés de description et d'interprétation face à un objet d'étude qui tout à la fois est extrêmement dilaté et ramifié et est soumis à des changements continus et rapides [...] Les demandes de collaboration et de recherche qui sont adressées à l'anthropologue depuis divers niveaux de l'organisation sanitaire ne s'ajustent pas toujours à ce tableau si complexe et fragmenté [...] Dans une telle optique l'anthropologue est vécu comme une sorte d'«ingénieur sociale»: on lui demande de concourir avec ses compétences spécifiques à la résolution d'un problème (de recherche ou d'intervention) sans se poser des questions sur la façon dont l'institution a préalablement défini ce problème».

⁴ «Nous avons travaillé sur un grand nombre de phénomènes "de frontière": les techniques du corps - c'est-à-dire l'usage social du corps biologique -, la diversité culturelle dans les pouvoirs et les mécanismes de contrôle relatifs aux fonctions corporelles, l'envoutement, l'alimentation. [...] Mais, selon moi, ne pas participer risque d'avoir aussi des effets négatifs: rester en dehors des dynamiques réelles, ne pas les comprendre. Je pense, en effet, qu'il est fondamental pour un anthropologue d'être à l'intérieur des processus dynamiques essentiels de la société. Si on reste en dehors, on peut faire le folkloriste, étudier les archaïsmes mais si on veut comprendre les changements actuels, on doit y pénétrer à l'intérieur pour comprendre comment cela fonctionne... Si on reste enfermé dans l'Université, on n'a pas la possibilité de le faire».

⁵ *L'itinerario Marx-Gramsci nella fondazione di un'antropologia scientifica*, è il titolo della relazione conclusiva che Seppilli tenne il 18 aprile 2002 al termine del Seminario «Antonio Gramsci nelle antropologie contemporanee», tenuto da Giovanni Pizza nel corso di Storia dell'antropologia italiana 2001-2002, presso l'Università degli studi di Perugia. Quella relazione fu registrata e verbalizzata da Maya Pellicciari e il testo è conservato nell'Archivio Seppilli in Perugia.

Bibliografia

- Bartoli P., Falteri P. (1994), *Usage social de l'anthropologie. Pour un éloge de la formation*, "Ethnologie Française", vol. XXV (3): 531-547.
- Borofsky R. (2019), *An Anthropology of Anthropology: Is It Time to Shift Paradigms?* Center for a Public Anthropology, Kailua (HI).
- Bonacini Seppilli L., Calisi R., Cantalamessa Carboni G., Seppilli T., Signorelli A., Tentori T. (1958), *La antropologia culturale nel quadro delle scienze dell'uomo. Appunti per un memorandum*, pp. 235-255, in Associazione italiana di scienze sociali - Centro nazionale di prevenzione e difesa sociale (a cura di), *L'integrazione delle scienze sociali. Città e campagna. Atti del Primo Congresso nazionale di scienze sociali*, Il Mulino, Bologna [in Seppilli 2008: 53-68].
- Cantalamessa Carboni G. (1978 [1967]), *L'antropologia applicata*, pp. 237-254 in Musio (1978).
- Castoriadis C. (1995 [1975]), *L'istituzione immaginaria della società*, Bollati Boringhieri, Torino.
- de Martino E. (2019), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, nuova edizione a cura di G. Charuty, D. Fabre, M. Massenzio, Einaudi, Torino.
- Dubois V. (2018 [2015]), *Il burocrate e il povero. Amministrare la miseria*, Mimesis, Milano.
- Falteri P., *Postfazione*, pp. 151-170, in Seppilli (2008).
- Gramsci A. (1975), *Quaderni del carcere*, ed. critica a cura di V. Gerratana, Einaudi, Torino.
- Musio G. (1978), *Antropologia e mondo moderno. Analisi del rapporto interumano e razionalizzazione dell'esperienza nelle situazioni problematiche delle culture industriali*, Milano, Angeli.
- Palumbo B. (2018), *Lo strabismo della DEA. Antropologia, accademia e società in Italia*, Edizioni Museo Pasqualino, Palermo.
- Seppilli T. (1954), *Contributo alla formulazione dei rapporti tra prassi igienico-sanitaria ed etnologia*, pp. 295-312, in Società Italiana per il Progresso delle Scienze (a cura di), *Atti della XLV Riunione (Napoli, 16-20 ottobre 1954)*, SIRS, Roma.
- Seppilli T. (1959), *Il contributo della antropologia culturale alla educazione sanitaria*, pp. 33-45, in Barro G., Modolo A., Mori M. (a cura di), *Principi, metodi e tecniche dell'educazione sanitaria. Atti del Primo Corso estivo di educazione sanitaria (Perugia, 14-21 settembre 1958)*, CESPES, Perugia.
- Seppilli T. (1977 [2008]), *La ricerca sulle tradizioni popolari e il suo uso sociale nel quadro di una politica democratica dei beni culturali*, pp. XXIX-XLV, in Documentazione e Studi Rai (a cura di), *Folk. Documenti sonori. Catalogo informativo delle registrazioni musicali originali*, ERI Edizioni Rai Radiotelevisione Italiana, Torino [in Seppilli 2008 pp. 173-195].
- Seppilli T. (1979 [2008]), *Neutralità e oggettività nelle scienze sociali. Linee per una riflessione critica sul rapporto tra conoscenza e prassi*, "Problemi del Socialismo", anno XX, IV s. (15): 77-91 [in Seppilli 2008: 105-118].
- Seppilli T. (1994 [2008]), *Le biologique et le social. Un parcours anthropologique (interview faite par Françoise Loux)*, "Ethnologie Française", vol. XXV (3): 514-530 [in Seppilli 2008: 13-36].
- Seppilli T. (1996), *Antropologia medica: fondamenti per una strategia*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", (1-2): 7-22.
- Seppilli T. (2003), *L'antropologia medica "at home": un quadro concettuale e la esperienza italiana*, "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica", (15-16): 11-32.
- Seppilli T. (2004), *Le nuove immigrazioni e i problemi di strategia dei servizi sanitari europei: un quadro introduttivo*, "Salute e società", 2: 179-202.
- Seppilli, T. (2008), *Scritti di antropologia culturale*, a cura di M. Minelli e C. Papa, 2 voll., Leo S. Olshcki Editore, Firenze.
- Seppilli T. (2012), *Itineraries and Specificity of Italian Medical Anthropology*, "Anthropology & Medicine", vol. 19 (1): 17-25.

Signorelli A. (2012), *L'antropologia culturale italiana: 1958-1975*, "L'Uomo. Società Tradizione Sviluppo", 1-2, pp. 75-95.

Soss J. - Fording R.C. - Schram S.F. (2011), *Disciplining the Poor: Neoliberal Paternalism and the Persistent Power of Race*, The University of Chicago Press, Chicago - London.

Scheda sugli Autori

Massimiliano Minelli è nato a Perugia il 24 maggio 1966. È professore associato presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli studi di Perugia e coordina il corso di laurea magistrale in Scienze socio-antropologiche per l'integrazione e la sicurezza sociale. Insegna presso il medesimo ateneo Antropologia medica ed etnopsichiatria e Metodologia della ricerca etnografica. Nel 2001 ha conseguito il dottorato di ricerca in "Metodologie della ricerca etnoantropologica" presso l'Università degli studi di Siena (coordinatore: Pier Giorgio Solinas / tutor: Tullio Seppilli). È membro del Consiglio direttivo della Società italiana di antropologia medica (SIAM) e del Comitato di redazione di "AM. Rivista della Società italiana di antropologia medica". I suoi principali interessi riguardano il rapporto fra dinamiche culturali, forme di disturbo psichico e azioni comunitarie nel campo della salute mentale. Si occupa inoltre di reti sociali, risorse comunitarie e capitale sociale nelle politiche pubbliche di salute. Su questi temi svolge attività di ricerca da alcuni anni in Italia e in Brasile. Tra le sue pubblicazioni: *Santi, demoni, giocatori. Una etnografia delle pratiche di salute mentale* (Argo, Lecce, 2011); *Memorie e possessione. Saggi etnografici* (Morlacchi, Perugia, 2007); *Capitale sociale e salute. Una bibliografia ragionata* (Morlacchi, Perugia, 2007).

Giovanni Pizza è nato a Nola (provincia di Napoli) il 16 agosto 1963. È professore associato di antropologia culturale e medica presso il Dipartimento di Filosofia, Scienze Sociali, Umane e della Formazione dell'Università degli studi di Perugia, dove dirige la Scuola di specializzazione in beni demoetnoantropologici. Si è laureato nel 1986 in Lingue e letterature straniere presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli, con una tesi in Storia delle religioni diretta da Alfonso M. di Nola. Ha conseguito il D.E.A. in "Anthropologie sociale et Ethnologie" presso l'EHESS di Parigi nel 1991 (coordinatori: Daniel Fabre, Giordana Charuty), nel 1994 il dottorato di ricerca in "Scienze etnoantropologiche" (coordinatore: Alberto M. Cirese / Tutor: Cristina Papa) e nel 1996 il post-dottorato presso l'Università di Roma "La Sapienza" (coordinatore: Pietro Clemente). Ha insegnato Antropologia medica in diversi atenei italiani ed europei. Già visiting professor presso la University of Southern Denmark (Danimarca) e la University of Pécs (Ungheria), è membro del Consiglio direttivo della SIAM (Società italiana di antropologia medica). Le sue prime ricerche hanno riguardato le pratiche magico-religiose della "medicina popolare" in Campania. Ha poi lavorato sulle se-

guenti tematiche: le figure della corporeità, il tarantismo, la possessione spiritica, in una prospettiva etnografica e comparativa. Tra le diverse etnografie si segnalano la sua ricerca in Salento sui processi di incorporazione e quella in Perugia sulle diagnosi neurologiche. Si interessa di antropologia medica, studi gramsciani e demartiniani, migrazione, processi di incorporazione e di patrimonializzazione e ha coordinato una ricerca di gruppo sulle diagnosi precoci della malattia di Alzheimer presso l'ospedale di Perugia. Dirige la rivista "AM". Tra i suoi lavori: *Antropologia medica. Saperi pratiche e politiche del corpo* (Roma, 17a rist. 2019); *La vergine e il ragno. Etnografia della possessione europea* (Lanciano, 2nda rist. 2014); *Il tarantismo oggi. Antropologia, politica, cultura* (Roma, 4° rist. 2017); *L'antropologia di Gramsci. Corpo, natura, mutazione* (Roma, 2020). Per questa Rivista ha curato i volumi monografici 27-28 / ottobre 2009, e 33-34 / ottobre 2012, rispettivamente con H. Johannessen, *Embodiment and the State. Health, Biopolitics and the Intimate Life of State Powers*, e con A. F. Ravenda, *Presenze internazionali. Prospettive etnografiche sulla dimensione fisico-politica delle migrazioni in Italia*; con A. F. Ravenda ha curato inoltre il volume monografico di "Antropologia Pubblica", Anno 2, N° 1, /2016, *Esperienza dell'attesa e retoriche del tempo. L'impegno dell'antropologia nel campo sanitario*.

Riassunto

Usi sociali dell'antropologia medica

L'espressione "uso sociale dell'antropologia" definisce un'area concettuale e operativa di rilevanza strategica per l'antropologia medica. Seguendo il percorso teorico e l'impegno etico e politico di Tullio Seppilli, l'articolo riflette sulla nozione di "uso sociale dell'antropologia medica" lungo tre assi strategici: (1) la visione complessiva del mutamento storico, considerata come una opzione imprescindibile per coniugare l'analisi dei rapporti di forza e le strategie di intervento sociale; (2) l'attenzione antropologica sulla complessità dei «processi di salute/malattia», osservati nelle interazioni tra pratica e teoria allo scopo di «fornire piattaforme conoscitive dalle quali sia possibile intervenire con efficacia»; (3) il monitoraggio riflessivo dei rapporti sociali e di potere, in base ai quali si riproduce la conoscenza antropologica, interagendo con le istituzioni e contribuendo alla elaborazione di proposte operative sulla relazione tra livelli di salute, ineguaglianze e ingiustizia sociale.

Parole chiave: Tullio Seppilli, usi sociali del sapere, antropologia medica, etnografia, istituzioni

Resumen

Usos sociales de la antropología médica

La expresión “uso social de la antropología” define una esfera conceptual y operacional de importancia estratégica para la antropología médica. Siguiendo el camino teórico y el compromiso ético y político de Tullio Seppilli, el artículo reflexiona sobre la noción de “uso social de la antropología médica” a lo largo de tres ejes estratégicos: 1) la visión global del cambio histórico, considerada como una opción esencial para combinar el análisis de las relaciones de poder y las estrategias de intervención social; 2) la atención antropológica a la complejidad de los “procesos de salud/enfermedad”, observada en las interacciones entre la práctica y la teoría con el fin de “proporcionar plataformas cognitivas desde las que sea posible intervenir eficazmente”; 3) la vigilancia reflexiva de las relaciones sociales y de poder, a partir de la cual se reproduce el conocimiento antropológico interactuando con las instituciones y contribuyendo a la elaboración de propuestas operativas sobre la relación entre los niveles de salud, las desigualdades y la injusticia social.

Palabras clave: Tullio Seppilli, usos sociales del conocimiento, antropología médica, etnografía, instituciones

Résumé

Utilisations sociales de l'anthropologie médicale

L'expression “utilisation sociale de l'anthropologie” définit un domaine conceptuel et opérationnel d'importance stratégique pour l'anthropologie médicale. Suivant la voie théorique et l'engagement éthique et politique de Tullio Seppilli, l'article réfléchit sur la notion d'“utilisation sociale de l'anthropologie médicale” selon trois axes stratégiques: (1) la vision globale du changement historique, considérée comme une option essentielle pour combiner l'analyse des relations de pouvoir et les stratégies d'intervention sociale; (2) l'attention anthropologique sur la complexité des «processus santé/maladie», observée dans les interactions entre la pratique et la théorie afin de «fournir des plateformes cognitives à partir desquelles il est possible d'intervenir efficacement»; (3) l'observation réflexive des relations sociales et de pouvoir, sur la base de laquelle les connaissances anthropologiques sont reproduites, en interagissant avec les institutions et en contribuant à l'élaboration de propositions opérationnelles sur la relation entre les niveaux de santé, les inégalités et l'injustice sociale.

Mots-clés: Tullio Seppilli, usages sociaux de la connaissance, anthropologie médicale, ethnographie, institutions

Abstract

Social uses of medical anthropology

The expression “social use of anthropology” defines a conceptual and operational area of strategic importance for medical anthropology. Following the theoretical path and the ethical and political commitment of Tullio Seppilli, the article reflects on the notion of “social use of medical anthropology” along three strategic axes: (1) the overall vision of historical change, considered as an essential option to combine the analysis of power relations and social intervention strategies; (2) the anthropological attention on the complexity of «health/disease processes», observed in the interactions between practice and theory in order to «provide cognitive platforms from which it is possible to intervene effectively»; (3) the reflexive monitoring of social and power relations, on the basis of which anthropological knowledge is reproduced by interacting with institutions, and contributing to the elaboration of operational proposals on the relationship between levels of health, inequalities and social injustice.

Keywords: Tullio Seppilli, social uses of knowledge, medical anthropology, ethnography, institutions